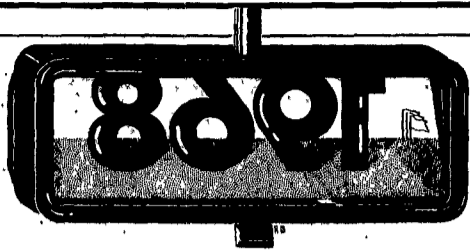


OCCIDENTE SOTTO ACCUSA

«L'uomo a una dimensione» di Marcuse fece discutere i giovani fu scuola di pensiero e di politica ed è ancor oggi illuminante:



non è esaurito il consenso interclassista ai consumi indotti né l'esigenza di una lucida ragione di non-speranza

L'illusione regna sovrana

Nei giorni passati ho ripreso uno dei libri che più hanno contribuito alle idee di chi aveva vent'anni intorno al 1968: «L'uomo a una dimensione», di Herbert Marcuse. Naturalmente ero stato preceduto da qualche intervento di stampa: quelli che hanno costruito le fortune della maturità pentendosi della propria generosità giovanile sentono il bisogno coatto di rinnovare incessantemente l'ingiuria verso una immagine di sé che li giudica senza pietà nel profondo di loro stessi. Se sono relativamente pochi i «quadri» del Sessantotto felicemente integrati nella nostra società senza futuro, numerosi sono invece quelli che furono toccati dal movimento e per i quali la critica del proprio passato - nelle forme, quasi sempre, del silenzio o del sarcasmo - è condizione di sopravvivenza, pratica e psicologica. Di qui la necessità di accumulare frasi fatte, mezze verità e mezze menzogne. Ne sono, almeno in parte, essentia quelli di noi che allora - per ragioni di età, di studi o di esperienza - potevamo essere tanto critici nei confronti degli aspetti negativi del movimento da affidare la riproduzione dei loro stessi compagni.

Fra i tanti fili intricati del moto degli studenti (e degli operai: vedete come si cerca di far dimenticare quello che è stato il 1969 operaio; che piazza Fontana e l'inizio delle grandi provocazioni non vengono dopo il maggio e giugno 1968 degli studenti ma dopo l'autunno caldo 1969 degli operai) quello che si rinvocava alle posizioni del cosiddetto «marxismo critico» ebbe, credo, una doppia funzione: positiva, perché si fondava su di una grande tradizione di pensiero della sinistra mondiale; negativa, perché proprio la ri-

di FRANCO FORTINI

je participe
tu participes
il participe
nous participons
vous participez
ils profitent

scoperta di una grande parte della eredità marxista (che nel trentennio precedente le sinistre «storiche» avevano occultata o deformata) indusse forme fatali di setarismo e peggior. Rammento bene, nelle scuole, la parabola del gruppuscolo: alcune antiche parole d'ordine del socialismo avevano indotto a ingenue semplificazioni - come se, ad esempio, far venire gli operai della più vicina fabbrica a parlare agli studenti fosse di per sé una procedura rivoluzionaria - ma già nel 1971 e 1972 i «tazibao» che furiosamente si combattevano dai muri dei nostri istituti secondari riproducevano (con formule ora incoerenti) le contrapposizioni che quasi mezzo secolo prima avevano lacerato i bolscevichi della Terza Internazionale. Leggevo e vedevo il peggio venire avanti: che venne infatti.

Ma, nel medesimo tempo, «ossia per due o tre anni, quelle dispute, letture e partecipazioni» sono state la sola vera scuola di pensiero e di vita politica e morale che una parte rilevante di giovani abbia avuto dopo quella, senza confronto più lacerante e profonda, vissuta nell'immediato dopoguerra dalla generazione dei padri. Avevo già cinquant'anni. Potivo ricordare e confrontare.

Insegnavo in un istituto tecnico. La maggioranza dei giovani era di figli di lavoratori della periferia e dell'hinterland milanese, con un'ora o un'ora e mezzo (di uno o due o tre mesi di trasporto) per venire a scuola. Tornavano a casa fra le tre e le quattro del pomeriggio. Mangiavano, quasi sempre freddo, quel che era rimasto sul tavolo dei genitori; e tentavano di studiare, quasi sempre su quel medesimo tavolo, finché il sonno non gli curvava il capo, già eguali ai padri che rientravano

dal lavoro. La domenica, il calcio all'oratorio o il cinema. Ebbene, fra quei diciottenni già volati alla ventura disoccupazione - e non sto parlando dei figli della borghesia intellettuale milanese, quella dei licei, che praticava lo stobismo rivoluzionario e si vestiva alla Che Guevara per andare a picchiarsi con la polizia - quel che allora accadeva per le strade e nelle università non fu soltanto un modo di «fare casino» e di non fare lezione: fu anche un aprirsi della mente a bisogni e a domande che la scuola non avrebbe saputo neanche formulare. I ragazzi e le ragazze del mio istituto - che non avevano mai studiata filosofia - vennero un giorno a chiedermi se potevo tenere delle lezioni supplementari, fuori orario, sul libro di Marcuse. Da un mio appunto del freddo dicembre 1969 vedo che avevo proprio finito di fare un'ora di lezione su due pagine di quel libro quando lasciai l'istituto per il funerale di Finelli.

Mi sono chiesto e mi chiedo se, nelle sue strutture maggiori, il mondo che ci circonda differisca molto da quello che Marcuse ci presentava più di vent'anni fa; dico, per quanto è della mercificazione, della tolleranza repressiva, della integrazione di ogni forza contestativa, del ruolo decisivo assunto dalla gestione della falsa coscienza e dalla importanza dei «marginali» d'ogni sorta. Mi risponde che, nel 1964 (data della edizione americana) una mente esercitata sulle esperienze della Germania di Weimar e su quelle degli Stati Uniti del ventennio successivo alla seconda guerra vedeva, una realtà che da allora si è estesa a tanta parte del mondo. Nell'Italia di vent'anni fa quel processo era avviato ma non sviluppato e dispiegato come oggi. In questo senso, sappia-

mo che il decennio 1965-1974 è stato quello che in Italia ha visto una estesa e tenace resistenza alla «modernizzazione», resistenza che è stata stroncata solo a colpi di ideologie disideologizzanti e demoralizzanti, di disoccupazione, terrorismo e droga, ricostituendo intorno alla sfera dei consumi indotti proprio quel consenso interclassista di cui non solo Marcuse ma anche la maggior parte dei pensatori e sociologi degli anni Sessanta avevano parlato. Dei due elementi che compongono il cosiddetto Sessantotto, quello a prevalenza marxista prese la via del settimismo o del maledettismo suicida; quello di origine cattolica, andò ad alimentare le forme di diniego del futuro in nome del qui-e-ora. Questi e quelli, quando non si ritrovarono nella pseudo-religiosità e nel misticismo della seconda metà degli anni Settanta, decisero di mettere la testa a partito e di fare come se la critica della cultura non fosse mai esistita. Di qui il silenzio su quel libro: «Archeologia», ho sentito dire ad un viso giovanotto, che si guarda bene dal leggere quel che non è stato edito l'altro ieri.

Riaprire oggi quel libro di Marcuse non significa affatto credere che sia possibile o desiderabile riproporlo in quanto tale. Già poco dopo la sua comparsa non erano mancate critiche pertinenti (di Tito Perlini, ad esempio) che mettevano in luce l'esistenza di una contraddizione utopica e volontaristica fra l'immagine critica e negativa che Marcuse dava della realtà presente e le prospettive positive affidate ai «marginali» di tutto il mondo. Ma - ed è questo che mi preme sottolineare - le premesse sue (ossia la descrizione dell'universo unidimensionale e della tolleranza repressiva) sono oggi più urgenti e illumi-

nanti di ieri. Oggi ai troppi che hanno deciso non esserci più «nulla da fare» non bisogna proporre illusorie mete e speranze ma altre, diverse, più lucide e radicali e inaffessibili ragioni di «non-speranza». Di quella però che, come dice Kafka, «ci lascia la certezza ossa una fede. Era stato deriso e seppellito, allora, dal congiunto coro della reazione di centro, di destra e di sinistra. Indimenticabili le lezioni di marxismo che a Marcuse, allora, furono impartite da chi già si apprestava a far le valigie ideologiche verso le Città Sante del neoliberalismo; come pure gli attacchi furiosi di due pubblicisti sovietici, pubblicati allora in un opuscolo da una casa editrice torinese di estrema destra cattolica... Ma oggi possiamo ricordare che i fondamenti di un modo di interpretare l'esperienza della realtà non portano davvero la firma di questo o quel pensatore né stanno soltanto fra le pagine dei libri ma sono prodotti invece della convergenza di più menti in rapporto con quella realtà: nel caso nostro, quel che in quel libro di Marcuse confluiva dagli altri pensatori della scuola di Francoforte, dalla esperienza della storia dell'età di Weimar e poi di Hitler, dal pensiero socialista e comunista del primo ventennio del secolo, da quello hegeliano e marxiano, ma soprattutto da un secolo di lotta delle classi, era ben più importante di quel che possiamo giudicare come apporto singolare dell'anziano studioso. I capelli bianchi di Marcuse accanto a quelli ancora scuri di Habermas al tavolo della presidenza della Freie Universität di Berlino in uno degli innumerevoli dibattiti studenteschi del 1968; ecco una immagine dei nostri tempi di cui la filosofia e la politica della tolleranza repressiva che hanno da trarre che giusto orgoglio.

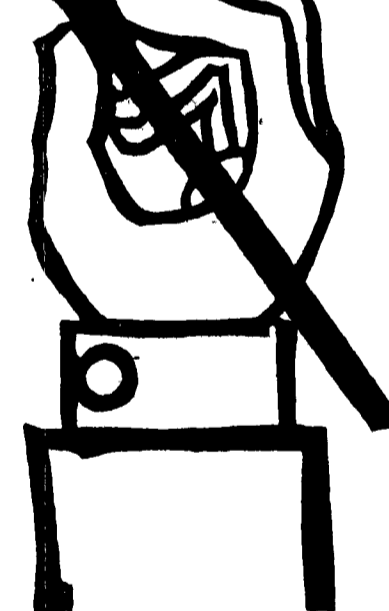
Manipolati e reclusi Colpa del mercato

di «L'UOMO A UNA DIMENSIONE»
HERBERT MARCUSE

«**I**l progresso tecnico esteso a tutto un sistema di dominio e di coordinazione crea forme di vita e di potere che appaiono conciliare le forze che si oppongono al sistema e scongiurare o contornare ogni protesta formulata in nome delle prospettive stociche di libertà dalla fatica e dal dominio. Questa capacità di contenere il mutamento sociale è forse il successo più caratteristico della società industriale avanzata: l'accettazione generale dello scopo nazionale, le misure politiche avallate da tutti i partiti, il declino del pluralismo, la convivenza del mondo degli affari e dei sindacati entro lo stato forte, sono altrettante testimonianze di quella integrazione degli op-

posti che è al tempo stesso il risultato, non meno che il requisito di tale successo. «Se l'individuo non fosse più obbligato a provare quanto vale sul mercato, nella sua qualità di libero soggetto economico, la scomparsa di questo genere di libertà sarebbe uno dei più grandi successi della civiltà. I processi tecnologici di meccanizzazione e di unificazione potrebbero liberare l'energia di molti individui, facendoli confluire in un regno ancora inesplorato di libertà al di là della necessità». «L'apparato impone le sue esigenze economiche e politiche, in vista della difesa e della espansione, sul tempo di lavoro come sul tempo libero, sulla cultura materiale come su quella intellettuale... Il termine "totalitario" non si applica soltanto ad una organizzazione politica terroristica ma anche ad una organizzazione economico-tecnica, non terroristica, che opera mediante la manipolazione di bisogni da parte di interessi costituiti. Essa prelude per tal via l'emergere di una opposizione efficace contro l'insieme del sistema. Non soltanto una forma specifica di governo o di dominio partitico producono il totalitarismo ma pure un sistema specifico di produzione e di distribuzione, sistema che può benissimo essere compatibile con un "pluralismo" di partiti, di giornali, di poteri "controbilancianti" eccc.

«È possibile distinguere fra bisogni veri e bisogni falsi, i bisogni falsi sono quelli che



vengono sovrapposti all'individuo da parte di interessi sociali particolari cui preme la loro repressione; sono i bisogni che perpetuano la fatica, l'aggressività, la miseria e l'ingiustizia. Può essere che l'individuo provi estremo piacere nel soddisfarli ma questa felicità non è una condizione che debba essere conservata e protetta se serve ad arrestare lo sviluppo della capacità (sua e di altri) di riconoscere la malattia dell'insieme e affermare le possibilità che si offrono per curarla. Il risultato è pertanto un'euforia nel mezzo dell'infelicità. La maggior parte dei bisogni che oggi prevalgono, il bisogno di rilassarsi, di divertirsi, di comportarsi e di consumare in accordo con gli annunci pubblicitari, di amare e odiare ciò che gli altri amano e odiano, appartengono a questa categoria di falsi bisogni... Il prevalere di bisogni repressivi è un fatto compiuto, accettato nel mezzo dell'ignoranza e della sconfitta... I controlli sociali esigono che si sviluppino il bisogno ossessivo di produrre e consumare lo spreco; il bisogno di

lavorare fino all'istupidimento, quando ciò non è più una necessità reale; il bisogno di modi di rilassarsi che prolungano tale istupidimento; il bisogno di mantenere libertà ingannevoli come la libera concorrenza a prezzi amministrati, una stampa libera che si censura da sola, la scelta libera tra marche e aggiunti vari... La libera elezione dei padroni non abolisce né i padroni né gli schiavi... La riproduzione spontanea da parte dell'individuo di bisogni che gli sono stati imposti non costituisce una forma di autonomia: comprova solo l'efficacia dei controlli... Se il lavoratore e il suo capo assistono al medesimo programma televisivo e visitano gli stessi luoghi di vacanza, se la dattilografa si truoca e si veste in modo altrettanto attraente della figlia del padrone, se il negro possiede una Cadillac, se tutti leggono lo stesso giornale, ne deriva che questa assimilazione non indica tanto la scomparsa delle classi quanto la misura in cui i bisogni e le soddisfazioni che servono a conservare gli interessi costituiti sono fatti propri dalla maggioranza della popolazione.

«La cultura industriale avanzata è "più" ideologica della precedente in quanto al presente l'ideologia è inserita nello stesso processo di produzione. L'apparato produttivo, i beni ed i servizi che produce, "vendono" o impongono il sistema sociale come un tutto... I prodotti indottrinati e manipolano; questa non appare più come la contraddizione vidente della società costituita... il velo tecnologico maschera la riproduzione della disuguaglianza e dell'asservimento».

«Le tendenze totalitarie della società unidimensionale rendono inefficaci le vie e i mezzi tradizionali di protesta; forse persino pericolosi perché mantengono l'illusione della sovranità popolare. Questa illusione contiene qualche verità: il "popolo", un tempo lievitato del mutamento, è "salito" fino a diventare il lievito della coesione sociale. È qui, e non nella redistribuzione della ricchezza o della progressiva eguaglianza delle classi, che occorre vedere la nuova

DALLA PRIMA

Un altro aspetto della comunicazione è la fine della separazione fra politica e persona, cioè la critica della tradizionale figura del militante. Tanto la comunicazione quanto il ricollegamento della politica e della persona sono stati largamente riassorbiti negli ultimi vent'anni ma essi palano a me ancor oggi, anzi oggi più che mai, come le vere alternative di una politica del futuro. Tutti oggi misuriamo la povertà e l'inefficienza di una politica separata dalla persona, tutti possiamo e dobbiamo misurare la tragica staticità di una politica in cui invece di una totale legittimazione e valorizzazione dell'Altro, regni la chiusura, l'isolamento, la gerarchizzazione dei rapporti umani. Non è detto che la sola alternativa nella politica sia quella fra destra e sinistra; ci può essere anche quella fra comunicazione e isolamento. Io credo a questa eredità del Sessantotto.

Vedi un'eredità dispersa o, peggio, tradita del '68?

Non ha senso chiedere se i sessantottini hanno vinto oppure perso. Non vi era un solo progetto, ce n'erano tanti e nessuno si è realizzato perché nessun progetto può realizzarsi

dato il numero infinito delle variabili di ogni futuro. Ma tante altre cose si sono realizzate, che non erano progettate e che nel bene e nel male hanno segnato gli ultimi vent'anni.

E allora, che cosa è stato bene e che cosa male?

Spesso bene e male si intrecciano e bisogna districarli. Prendiamo le lotte operaie. Dal 1968-69 nasce un lungo ciclo di lotta che si conclude solo nel '73. In tutta l'onda alta i lavoratori conquistano una notevole autonomia culturale dalla dipendenza meccanica dal ciclo, e quindi dal profitto, dalle discriminazioni interne alla classe operaia, dall'inerfiorità di classe del sapere, dalla mercificazione della salute e del rischio di lavoro, da ogni gerarchizzazione arbitraria. Si è trattato di una grande esperienza democratica, della esaltazione del valore collettivo della democrazia. Al tempo stesso la forza operaia e sindacale si è manifestata prevalentemente come rigidità, come capacità (spesso assolutamente necessaria) di dire di no, ma anche come carenza propositiva rispetto al futuro dei rapporti di lavoro. È insieme con la rigidità si è affermata l'esclusione

Vittorio Foa: Italia essere o benessere?

Come sempre la vittoriosa avanzata di un settore, di quello centrale della classe operaia, si è accompagnata con l'esclusione di strati meno difesi, più esposti. Il movimento operaio italiano dei secondi anni Settanta e degli anni successivi ha finito col pagare a caro prezzo l'esclusione dei lavoratori più qualificati come di quelli più marginali della piccola industria, dell'economia sommersa, della disoccupazione, delle donne.

Tu dici che non c'è una sola eredità del Sessantotto, ma che ce ne sono molte e che in esse bene e male spesso si sono intrecciate. Ma la politica (cioè la capacità di governare

delle tracce del Sessantotto che sembrano incancellabili. Ma in contrasto con questo processo di civilizzazione nella intensificazione della relazione interpersonale e sociale è venuta avanti una estesa istituzionalizzazione di tutto il sistema politico con la conseguente apertura, nel tempo, di una crisi di governabilità. Non mi pare proprio che questa istituzionalizzazione sia figlia del '68. Essa ne è, se mai, la negazione. La manifestazione più radicale di questa negazione è stato il terrorismo col suo impianto statistico e la rigida divisione dei ruoli.

La tua è anche un'autocritica verso il movimento sindacale?

Dalla metà degli anni 70 e fin verso il 1984-'85 il sindacato si stizza, crede di poter trasformare la sua forza di base in forza istituzionale e diventa strumento di un «indirect rule» della base sociale per conto dello Stato. L'autonomia sindacale, che originariamente era autonomia dal quadro politico e dipendenza dai soggetti sociali, diventa via via indipendenza dall'opposizione politica e quindi soggetto di collaborazione, sia pure indiretta, col gover-

no. La stitizzazione indebolisce la rappresentanza sindacale che a sua volta indebolisce il «servizio sindacale», e quando gli operai diventano deboli si svaluta ancor più la mediazione istituzionale in una spirale perversa. Anche questo processo, come ogni processo, è reversibile e allora tornano alla mente alcuni dei valori del Sessantotto.

Insomma, parleremo del '68 e ci confrontiamo con l'esperienza di quegli anni anche nel futuro?

Qualche giorno fa ho visto i manifesti del movimento trozista che dicevano: «Per un nuovo 1968 questa volta vincente». Nella sua scoperta ingenuità quell'appello esprimeva una speranza che la memoria non sia cancellata, che continui ad animare la vita. Non si tratta di sognare rivincite, la legge del pendolo («oggi a te domani a me») non funziona proprio. La memoria ci invita a rinnovare la politica. Per esempio a liberarci della denuncia stereotipa senza cadere nel determinismo, del progresso, nel darwinismo sociale. Oppure a elaborare la comprensione delle tendenze positive e di quelle negative senza demoralizzazioni.

□ VANIA FERRETTI